

Francesco Farioli

Senior Goalkeeper Coach
Video Match & Performance Analysis
Aspire Academy
Qatar National Team

Un “calcio” per la rinascita: l'estetica del gioco e il ruolo del portiere*

Introduzione

Nel comune parlare, molto spesso, risentiamo forme di linguaggio che rimandano, o si rifanno, a una terminologia comunemente utilizzata in ambito sportivo. Le TV e i giornali si riempiono di affermazioni quali “Fare spogliatoio”, “scendere in campo”, “giocare una partita importante”, per descrivere situazioni politiche o di vita quotidiana.

Come? Perché? E con quali conseguenze?

Queste sono solo alcune delle domande a cui proveremo a dare risposta, partendo da questo dibattito terminologico, rifacendosi costantemente alle origini e al mistero che avvolgono il mondo del gioco.

Cercheremo risposte e soluzioni nel campo dell'estetica, per capire quale sia il ruolo del Gioco nel divenire e vivere giornaliero.

Il filosofo francese Jean Paul Sartre sosteneva che “il calcio è una metafora della vita”. Una frase suggestiva che non ha lasciato indifferente il Prof. Sergio Givone, il quale ha metabolizzato, rielaborato e, per certi versi stravolto, la frase originale, affermando che “la vita è una metafora del calcio”. Un ribaltamento di prospettiva che, da una parte, si confà al pensiero di Huizinga sulla serietà del gioco e, dall'altra, trova negli accadimenti quotidiani eventi che ci lasciano riflettere sul valore effimero che viene dato alla vita. Giochiamo come viviamo



* Estratto dalla Tesi di Laurea “Filosofia del Gioco. L'estetica del calcio e il ruolo del Portiere” di Francesco Farioli.
Relatori: prof. Sergio Givone e prof. Gianluca Garelli.



o viviamo come giochiamo? Uno è sempre conseguenza dell'altro? Sono prospettive opposte o, al contrario, possono coesistere? Percorrendo una via tra i grandi classici della letteratura, utilizzando i recenti studi di psicologia, portando in questo nostro percorso l'esperienza empirica del campo da gioco e, non per ultimo, quella emotiva (ed emozionale) della sensazione del gioco, è giunto il momento di inabissarsi nella questione, per cogliere il sinolo che lega il calcio e vita.

Un legame ben più saldo di quel che si potrebbe pensare. Un legame che vive nel gioco: il gioco del calcio e il gioco della vita.

Che cos'è il gioco allora?

Partiamo dall'immagine primordiale del bambino che gioca.

"Bambino che gioca" suona *pàis pàizon*, in cui si rileva immediatamente la comune radice del termine bambino e dell'attività ludica. Ma, in questo legame viscerale, vive anche uno dei più grandi fraintendimenti della filosofia, che marchierà per molto tempo la considerazione attribuita al gioco in ambito filosofico. In passato, sull'espressione *pàis pàizon* si è marciato molto per far passare il gioco come un'attività esclusivamente infantile, della quale si sono dette le più grandi ovvietà, in una discussione superficiale e marginale per l'esistenza e la speculazione. Qui s'inserisce, con vigore e disap-

punto, la riflessione di Huizinga. Analizzando l'etimologia del termine gioco che, come detto in precedenza, è solitamente legato a un'attività infantile, Huizinga, Fink e in precedenza anche Schiller, arrivano a una rivalutazione pedagogica del gioco, elevandolo e descrivendolo come un'attività totalmente seria, nella quale si vincono gli apparenti dualismi tra libertà e regole, serietà e leggerezza, realtà e finzione, senza che venga meno la qualità profondamente estetica del gioco, che si materializza nella bellezza dei gesti dei partecipanti.

Il gioco risulta essere un terzo incluso (terzo trasversale) rispetto a queste grandi dicotomie che lo contraddistinguono, inteso quindi come un momento di sintesi, di superamento, di ogni momento antitetico che parrebbe caratterizzarlo. Data la vastità dei mondi che la parola gioco racchiude, per trovare riscontro empirico alla mia tesi, mi sono addentrato nel mondo del calcio, quello che meglio conosco. Considerando che la vita è rappresentazione, e anche il gioco lo è, il palcoscenico entro cui si svolge il teatro della vita è lo stadio. Come nel teatro shakespeariano dell'600, lo stadio oggi altro non è che un luogo entro cui attori e spettatori sono parte integrante di quello stesso spettacolo che, a sua volta, è una partita nella partita. In quel teatro coesistono la bellezza hegeliana e la bellezza kantiana: la prima idealizzata dal campo da gioco, che diventa bello in quan-

to praticabile e la seconda sublimata dalla bellezza dei gesti che sfidano le leggi della natura. Nel teatro dello stadio il bello ideale e il sublime trovano la loro armonia e il loro equilibrio. In quei gesti, che hanno la loro ragion d'essere nell'esattezza del tempo, si alimenta lo stupore che pervade gli occhi di chi guarda e, contemporaneamente, mantengono il mistero del gioco. Quindi la sua essenza più pura.

Una parata di Buffon e un gol di Messi diventano uno strumento di rappresentazione finale di un processo ben più lungo e articolato.

Tuttavia nel gioco capita spesso di ritrovare la figura del guastafeste.

Il guastafeste è un individuo (o gruppo di individui) che mina l'esistenza del gioco stesso, in quanto si sottrae dal gioco, si tira fuori, svelandone la fragilità e il mistero. Lo sport e il mondo del calcio in particolar modo hanno subito, nel corso degli anni, molti attacchi da parte di "avvelenatori" e "appestatori" che hanno minato il sistema e le sue fondamenta, facendolo vacillare fino a rischiare, nei casi più gravi, di farlo crollare, portandolo verso il suo disfacimento. Gli stessi attacchi che ha subito l'utilizzo della lingua parlata e scritta, maltrattata e malusata sui social media e in TV.

Da quegli attacchi e da quegli scandali ne siamo usciti salvi grazie alla bellezza dei gesti dei suoi protagonisti.

Una parata, un dribbling, un passaggio illuminante o più semplicemente un goal.

Il Prof. Givone, a tal riguardo, sosteneva che "Il calcio cessa di essere un gioco nel momento in cui dietro le quinte qualcuno se ne serve, lo usa per altri fini, lo controlla, lo manipola, lo truffa. È chiaro che un gioco truccato non è più un gioco".

Come giustamente sosteneva Franco Toscani, "ci ritroviamo, o rischiamo fortemente di ritrovarci, nella situazione assurda e orribile di non concepire più alcuna alternativa ai giochi truccati e di accettare quindi, i giochi truccati, come gli unici giochi per noi possibili". L'assuefazione a qualunque imbroglio, la mancanza di scrupoli morali e la rassegnazione supina al cattivo esistente sembrano oggi giunti all'estremo. Forse dobbiamo tutti tornare a imparare il senso dell'avventura individuale e collettiva, il candore e la passione del gioco, la sua bellezza e sua purezza.

Ecco perché negli scandali del calcio siamo tutti coinvolti e rischiamo di essere tutti perduti come persone: la posta in gioco non è infatti solo calcistica, ma riguarda anche il nostro modo d'essere e di vivere.

La sopravvivenza morale e l'etica civile sono qui in questione.

In queste vicende ne va non solo del gioco del calcio, ma bensì dell'intera esistenza e della convivenza civile.



Ripensare il calcio vuol dire per noi, fra l'altro, ripensare il rapporto fra gioco ed esistenza, dando tutto il suo ruolo rilevante al gioco, senza con ciò ridurre tutta l'esistenza al mero gioco. Fra gioco ed esistenza non vi è identificazione, vi è – piuttosto – osmosi, intreccio, chiasmo. Nel modo di giocare è implicito il rinvio a un certo modo di vivere e di concepire l'esistenza, nel modo di condurre la propria esistenza è coinvolto un certo modo di giocare e di intendere il gioco. Se qualcuno ponesse il calcio al centro del mondo, illudendosi di cancellare, o di dimenticare in virtù di esso i drammi e le contraddizioni, in cui si dibatte l'umanità, commetterebbe un grave torto nei confronti del calcio stesso, che si vedrebbe attribuite indebitamente prerogative non in suo possesso. Nessun gioco può infatti cancellare o ridurre il peso del dolore ineliminabile dell'esistenza. Anche coloro che, moralisticamente e ideologicamente, si rifiutassero di abbandonarsi – sia pure per poco – al piacere dello sport fissando lo sguardo soltanto sulle tragedie dell'umanità, si vieterebbero di apprezzare e di sperimentare l'importante dimensione ludica della vita, con conseguenze inquietanti per il senso cupo e serio attribuito alla propria vita e al rapporto con gli altri.

Il “sogno di una cosa” è allora qui per noi il calcio sottratto all'idiozia calcistica, alla volgarità degli italiani, alla corruzione e all'inquinamento che minacciano di soffocarlo; un calcio concepito in armonia con le altre attività, modalità e sfere dell'esistenza, ricondotto nuovamente alla sua fonte originaria, al suo essere gioco carico di avventura e al piacere provato dai bambini che una volta giocavano senza limiti di orario nei campetti di periferia. Allora ha ragione Borges quando sostiene che “Ogni volta che un bambino prende a calci un pallone per strada, lì rinasce la storia del calcio”.

Tuttavia, per salvare il calcio e i suoi ideali, servono anche, e soprattutto, uomini capaci di combattere il sistema da dentro, creando una nuova scala di valori entro cui confrontarsi e, possibilmente, affermarsi.

“La bellezza salverà il mondo”
(cit. Fedor Dostoevskij)

Così dalle ceneri di quell'Araba Fenice calcistica sono nati i grandi maestri del nostro tempo: gli Ancelotti, i Guardiola, i Mourinho e i Conti. Allenatori, ma anche filosofi, esteti e idealisti di un calcio nuovo, anche se interpretato con schemi e principi diametralmente opposti. Modi diversi di interpretare il calcio, ma uno stesso comune obiettivo: infatti questi tecnici hanno focalizzato, e focalizzano, il loro lavoro e la loro attenzione nella creazione di quel fine comune che è il bene della squadra. Ma cosa vuol dire far parte di una squadra?

Convivere in una squadra ha come priorità assoluta l'accettazione di un sistema di regole. Regole che, come detto in precedenza, se, da un lato, limitano la libertà individuale, dall'altro, garantiscono la sopravvivenza dell'individuo all'interno del gruppo, e del gruppo stesso.



La vera libertà è nella scelta di auto-limitarsi. Un concetto molto simile a quello che Hobbes propone nel *Leviatano*, illustrando come nasce uno Stato. Ecco perché lo stadio diventa un microcosmo di rappresentazione, un palcoscenico da cui ricevere continuamente stimoli.

Il calcio crea un evento e, da questo evento, per dirlo alla Heidegger, la filosofia ha il compito di coglierne le provocazioni per dedicare a essi, e su di essi, una riflessione adeguata. E se volessimo focalizzare un concetto, tra tutti i possibili, il più importante sarebbe quello della scelta.

“Gioco e continuo a giocare perché ho scelto di farlo. Anche se non è la tua vita ideale, puoi sempre sceglierla. Quale sia la tua vita, sceglierla cambia tutto”.

(Andre Agassi, *Open*)

Tra tutte le scelte possibili all'interno di un contesto di squadra, il ruolo che meglio incarna la capacità di scelta è quello del portiere. Nel portiere coesistono i tre modelli di vita proposti da Kierkegaard. Poiché il godimento del portiere risiede nel cogliere la palla precisamente nell'istante del tempo, esso rincorre, per tutta la vita, quell'attimo. E, in questa rincorsa, matura una

consapevolezza crescente che lo porta a ribadire la scelta ogni singolo giorno, a ogni singolo allenamento, anche dopo il dolore dell'errore o di una sconfitta. Per convivere tra la gioia dell'istante e la noia della ripetizione della scelta, il portiere si supera in un percorso di fede in se stesso.

Il lavoro sul campo, per diventare un buon portiere, diventa un percorso molto simile a quello che conduce a essere dei buoni uomini.

Tutti i portieri che tornano al campo, anche e soprattutto dopo una delusione, non sono altro che uomini che focalizzano e sfidano le proprie paure, assumendosi le responsabilità di fronte alle situazioni che la vita gli pone nel loro cammino.

“Allora hanno senso quelle vite che, nonostante la fragilità, si fanno carico del problema. Non hanno senso quelle che il problema lo ignorano, come se vivessero nel tempo della beata innocenza”.

(Givone – *Metafisica della Peste*)

Per scegliere tale responsabilità, e capire cosa si deve sfidare, è assolutamente necessario conoscere il linguaggio, quello stesso linguaggio che è stato il motore iniziale di questa intera riflessione.

Il linguaggio è ciò che distingue, definisce, nomina, cioè attira le cose nel dominio dello spirito. Il linguaggio ci consente di dare i nomi alla vita, e alla nostra esperienza perché, con esso e attraverso esso, si nominano le cose, alcune molto semplici, altre molto complicate. Nominare è una cosa preziosa per tutti; si danno i nomi alle cose, per difendersi dalle cose. Se non sapessimo nominarle, non sapremmo cosa sono. Se non sapessimo nominarle, non potremmo accettarle o, viceversa, sfidarle. Nominare è, sostanzialmente, scelta. Scegliere è questione di gusto, e in quanto gusto, di bellezza.

Nominare e giocare si incrociano lì, nel campo dell'estetica; nel valore profondo di bello.

Conclusione

Può quindi la bellezza del gioco salvare il mondo?

Una sfida grande, per certi versi utopica, vuota di mate-

ria, ma ricca di contenuti. La filosofia e la psicologia sono materie che non si misurano e, in quanto tali, propongono solo delle suggestioni che, nel più felice dei casi partoriscono idee. Idee che, a loro volta, hanno la forza di muovere altre idee.

La filosofia, composto di φιλεῖν (phileîn), “amare”, e σοφία (sophía), “sapienza”, ossia “amore per la sapienza”, è un campo di studi che si pone domande e riflette sul mondo e sull'uomo, indaga sul senso dell'essere e dell'esistenza umana, tenta di definire la natura e analizza le possibilità e i limiti della conoscenza.

Da questo tentativo e dalla consapevolezza dei suoi stessi limiti, possiamo dire che la filosofia è la madre di tutte le scienze e, in quanto tale, è nostro compito avvicinarsi a questa indagine con la determinazione, la consapevolezza e la responsabilità di muovere verso soluzioni che, molto spesso, non sono altro che nuove domande.

Solo la logica aiuta e guida (almeno inizialmente) le nostre conclusioni, articolate su una bozza di sillogismo che spazia da Kant a Socrate.

Kant diceva che “il bello è simbolo del bene morale”.

Socrate sosteneva che “chi conosce il bene non può fare il male”.

Pertanto, per dominare il caos, risulta evidente la necessità di ricreare un senso estetico nell'umanità, che permetta un'apertura e un confronto iniziale su un piano logico e, nella sua forma più alta, estetico, nel quale l'azione dell'individuo e la bellezza che ne consegue, diventino un momento di ispirazione, di condivisione estetica, e infine di salvezza, con lo scopo principale di concepire e riconoscere il bello per fare il bene.

Il campo da gioco diventa così una delle migliori palestre entro cui attuare, da un lato, l'accettazione delle regole e delle responsabilità e, dall'altro, esercitarsi alla contemplazione e alla pratica della bellezza, attraverso la bellezza del gioco.

L'educazione alla scelta e l'esercizio, questa attitudine ci portano là fuori, nella vita, a saper riconoscere ciò che è bello e giusto, da ciò che – invece – rappresenta il male, e, ancor più colpevolmente, la sua banalizzazione.

CORRISPONDENZA

Francesco Farioli
francescofarioli@gmail.com
www.francescofarioli.com